

Rassegna del 25/01/2018

LAVORO

25/01/2018	Corriere della Sera	Perché vola l'industria 4.0 - Vola il 4.0 Ma resta il rebus lavoro e salari	<i>Di Vico Dario</i>	1
25/01/2018	Foglio Inserto	Intervista a Jacopo Perfetti - Inventati il lavoro	<i>Vitulli Stefania</i>	3
25/01/2018	Mattino	Sgravi al Sud, nessun assunto - Sgravi totali al Sud, nessun assunto flop decreti, mancano i moduli Inps	<i>Pacifico Francesco</i>	4
25/01/2018	Panorama	Giovani e demografia: le elezioni si devono giocare sulla «filiera futuro»	<i>Delzio Francesco</i>	6
25/01/2018	Sole 24 Ore	Apprendisti a termine nel cinema	<i>Falasca Giampiero</i>	7
25/01/2018	Sole 24 Ore	Bonus lavoro «portabile» - Arriva la decontribuzione «portabile»	<i>Tucci Claudio</i>	8
25/01/2018	Sole 24 Ore	Centri per l'impiego, i fondi alle Regioni	<i>Trovati Gianni</i>	10
25/01/2018	Sole 24 Ore	Dal lavoro a chiamata a quello ordinario niente passaggio diretto	<i>Cannioto Antonino - Maccarone Giuseppe</i>	11

WELFARE E PREVIDENZA

25/01/2018	Foglio	Niente pensioni rosa	<i>Cazzola Giuliano</i>	12
25/01/2018	Foglio Inserto	A Davos la Lagarde parla di giovani, in Italia la politica di pensioni	<i>Capone Luciano</i>	13
25/01/2018	La Verita'	Pensioni, il buco nascosto dall'Inps - Passivo a 6,3 miliardi patrimonio in rosso di 8 L'Inps resta in piedi perché sborsa lo Stato	<i>Pavesi Fabio</i>	15
25/01/2018	Sole 24 Ore	Per evitare l'aumento dell'età pensionabile serve domanda ad hoc	<i>Colombo Davide - Rogari Marco</i>	19

ECONOMIA

25/01/2018	Sole 24 Ore	Da Confindustria decalogo sulla responsabilità sociale - La sostenibilità spinge la crescita	<i>Picchio Nicoletta</i>	21
25/01/2018	Sole 24 Ore	Gentiloni elogia le riforme: crescita ritrovata, continuerà dopo il voto	<i>Marroni Carlo</i>	23

COMMENTI ED EDITORIALI

25/01/2018	Sole 24 Ore	Esm e avanzo primario per ridurre il debito	<i>Bastasin Carlo - Toniolo Gianni</i>	24
------------	--------------------	---	--	----

ECONOMIA IL REBUS LAVORO

Perché vola
l'industria 4.0di **Dario Di Vico**

Balzo degli ordini di robot
e macchine utensili: più
86,2 per cento, ma resta il
nodo dei salari. a pagina 31

Economia reale

Vola il 4.0

Ma resta il rebus

lavoro e salari

Gli investimenti

È boom
di investimenti
in robot
e machine utensili

di **Dario Di Vico**

Mentre assistiamo a una campagna elettorale particolarmente generosa nelle promesse di spesa quanto avara di senso pratico, gli indicatori che giungono dall'economia reale ci consentono di rimettere la concretezza sul podio e di prenderci una pausa di ristoro.

Nel terzo trimestre '17 gli ordini di macchine utensili e robot destinati al mercato italiano hanno fatto segnare uno straordinario balzo dell'86,2% rispetto a dodici mesi fa. Il numero-monstre si spiega anche con un doppio effetto psicologico: nell'ultimo trimestre del '16 si aspettava che entrassero in vigore gli incentivi di Industria 4.0 e nei mesi scorsi, invece, molti imprenditori hanno anticipato una fetta delle loro scelte di investimento («perché con la fibrillazione politica che c'è non si sa mai» è la *vox populi*). Ma al di là dei raffronti congiunturali l'industria dei beni strumentali non era andata mai così bene: il portafoglio ordini è già pieno per i prossimi 7 mesi e la saturazione della capacità produttiva è a quota 85%.

Industria 4.0 dunque ha funzionato e i risultati segnalati dall'Ucimu autorizzano ottimismo sulle tendenze macroeconomiche visto che si scaricheranno sul Prodotto interno lordo 2018. In merito, dopo il rialzo delle previsioni da parte del Fondo monetario internazionale, sono giunte ieri valutazioni che vanno sostanzialmente nella stessa direzione da parte di RefRicerche e del Centro Studi Confindustria. I driver di una ripresa, che l'economista Fedele De Novellis definisce «relativamente vivace se confrontata con i ritmi

modesti di ieri», sono gli investimenti — come dimostrano i dati Ucimu — e l'export.

L'occupazione è segnalata in aumento ma in materia c'è da sciogliere la *vexata quaestio* che riguarda di questi tempi l'incremento-record dei contratti a termine: sono il riflesso di un'anomalia che si può correggere con i nuovi incentivi 2018 oppure sono la conseguenza di un mutamento strutturale del mercato del lavoro? Ci vorrà qualche settimana ancora e qualche carotaggio in più — come quello pubblicato ieri da Veneto Lavoro («solo un contratto a termine su 6 può trasformarsi in tempo indeterminato») — per poter formulare delle prime risposte. Intanto però RefRicerche segnala come al festival della ripresa manchi l'apporto decisivo di altri due importanti protagonisti: i prezzi e i salari. Per questi ultimi vale la pena sottolineare come pesi l'incertezza sulle nuove relazioni industriali, testimoniata a sua volta dall'improvvisa guerra (proclamate ben 24 ore di sciopero!) scoppiata nel settore gomma-plastica per la contesa sul recupero di una quota, tutto sommato non elevata, di aumenti legati a quell'inflazione che non c'è. Gli accordi di scambio esplicito produttività-salari sono ancora un'eccezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



86,2 85 2,2 1,6

per cento

il balzo, nel terzo trimestre '17 rispetto a dodici mesi fa, degli ordini di macchine utensili e robot destinati al mercato italiano

per cento

la saturazione della capacità produttiva nell'industria dei beni strumentali. Il portafoglio ordini è pieno per i prossimi sette mesi

per cento

l'aumento della produzione industriale nel novembre del 2017 rispetto allo stesso mese di un anno prima come rilevato dall'Istat

per cento

l'aumento del Pil italiano nel 2017 secondo i dati del Fondo monetario internazionale. Le stime indicano un +1,4% per il 2018

Inventati il lavoro

Chiacchiere (e un libro) con Jacopo Perfetti, che in Bocconi insegna a diventare imprenditori di se stessi

Siccome a Milano gli imprenditori sono seriali e le start up sono dappertutto – quindi anche dentro le aziende – una volta che sono lì, come le gestisci e come consideri chi le ha create? Ed ecco gli “intraprenditori” sembrano usciti da una canzone di Cochi e Renato, ma sono uomini e donne di confine. Perché a Milano si coniano non solo imprese innovative e lavori nuovi, ma ruoli per governarle e nomi per definirli. Di questo e di molti altri trend sul lavoro, dentro ma soprattutto fuori dalle aziende, ragiona (e insegna, e fa) Jacopo Perfetti, classe 1981, MBA, imprenditore e docente di Imprenditoria nella più milanese delle università, la Bocconi. Perfetti da giovane era un creativo, ma proprio quando era giovane lui a Milano questa parola – una di quelle che ha fatto la storia degli anni Ottanta – ha cominciato a rendere pochino. E allora prima è diventato uno che sa inventarsi il lavoro, e poi uno che sa come riconoscere le start up che hanno un futuro (cioè sanno aprire i portafogli degli investitori, per prendere e per ridare). “Milano come città è in se stessa una start up”, ci spiega. “Con Expo si è rigenerata e rilanciata con nuovi business e con la presenza dei giganti della new economy – Amazon, Airbnb, Deliveroo, Foodora – che sono venuti qui per presidiare il sud Europa e l’Italia. Perciò qui nascono o atterrano anche i piccoli che vogliono diventare grandi. Il cambiamento viene da fuori, dall’invasione di culture, stimoli e denaro e Milano, che è una città hub, come Londra, li trasforma in occasioni per rinascere e aprirsi”.

Su come approfittare di tutto questo, Perfetti prima ha creato un sito e poi ci ha scritto un libro: “Inventati il lavoro. Sopravvivere alla fine del posto fisso e svegliarsi ogni mattina con il sorriso” (Feltrinelli). Nel libro tiene prima di tutto a precisare che non è facile: il successo immediato qui non esiste, mica siamo americani. Bisogna tenere duro anni, sopportare mazzate psicologiche che di norma annientano anche chi ha un manifesto talento naturale e pensare che si è nati per vincere. Il successo a Milano è tutto intorno a te, ovvero nel circondario, e quindi arriva, basta aggrapparsi al business-plan come una volta ci si attaccava al tram. Il libro di Perfetti contiene non solo i modi e le maniere per parlare al futuro anche quando ti dicono che sei licenziato, ma le storie che dimostrano che si può fare. Molte delle quali milanesi: quelli del Terzo Segreto di Satira che a Milano ci sono andati a scuola; Pao, che al PAC di Milano si evolve per sempre; quelli di “Friendz”, la piattaforma che ti fa guadagnare con le foto, che in città aprono la Friendzville; Riccardo e Stefano di

GNAMBOX, che autoproducono la city guide “Wow Milano”.

“Racconto Satispay” aggiunge Perfetti. “La start up italiana che nel 2017 ha raccolto quasi 20 milioni di euro e ne voleva solo 12. Alberto Dalmasso ha lanciato Satispay a Cuneo, ma quando ha voluto fare il salto è venuto qui. Un’altra bella storia milanese è quella di Walter Contipelli in arte Orticanoodles: esce dall’università, entra in una grossa agenzia di comunicazione come assistente art director e poi, invece di salire ancora, scende, fino ad assistente grafico. Il baratro. Quindi si è detto che tanto valeva seguire la sua passione: la street art. Si è inventato una tecnica unica al mondo, lo “spolvero” e dipinge intere facciate in due o tre giorni. Uno dei lavori lo ha fatto anche con me, la Ciminiera Branca in via Jenner: Milano ha cambiato lui e lui sta cambiando la città. E’ questo che ho sempre amato: è Milano che ti dà la possibilità di fare il salto, perché il suo ecosistema trasforma la tua passione in professione”.

Uno studente su quattro tra quelli universitari vede come percorso possibile non tanto l’ingresso in azienda quanto la creazione di una start up tutta sua, e passi. Ma gli studenti di Perfetti in Bocconi non son proprio ragazzi, sono executive MBA: perché quella imprenditoriale ormai è la mentalità che viene usata anche per fare carriera e il cambiamento più grande nel mondo del lavoro è che l’approccio proattivo al percorso professionale, quindi usare le strategie di business per arrivare in cima all’organigramma, è diventato, come ama dire Perfetti, una “opportunità necessaria”. Specie se bisogna affrontare una crisi, di qualsiasi genere: “Inventarsi il lavoro significa capire che entrare stagisti e uscire con la pensione è acqua passata. Una crisi ti mette solo in condizioni di scovare il tuo talento e riuscire”. Il prof., che ha sviluppato in passato progetti per Campari, Eni, Rinascente e Moleskine, sta per lanciare altre due iniziative imprenditoriali, una sul tema del cibo sostenibile e l’altra dei “luoghi” dove l’imprenditoria si ritrova. Ecco, appunto, ma se uno è alla ricerca della start up giusta, dove si ritrovano i giri milanesi? “Il caffè delle start up non esiste ancora. C’è una libreria, la Open. Un bar, l’Upcycle Milano Bike Café. E soprattutto gli spazi di co-working, come Talent Garden, Copernico 38 e ClubHouse. Lì si rafforzano relazioni, si crea il network e accadono cose”.

Stefania Vitulli



A Davos Merkel contro il protezionismo di Trump: «Non ha imparato la lezione della storia»

Sgravi al Sud, nessun assunto

Mancano i decreti attuativi, il bonus giovani 2018 congelato dalla burocrazia

Francesco Pacifico

Il Bonus Sud per le imprese che vogliono assumere sfruttando le nuove agevolazioni contributive, è “congelato” per motivi burocratici. Alla legge non sono seguiti i necessari decreti attuativi e l’Inps, soggetto deputato ad autorizzare le prati-

che, non può redigere la circolare per spiegare agli uffici e ai consulenti delle aziende come muoversi né aggiornare lo sportello internet, attraverso il quale presentare le domande. Quindi, al momento, niente assunzioni. A Napoli l’Unione degli industriali ha chiesto e ottenuto un incontro tecnico con i vertici

dell’istituto previdenziale per discutere dello sblocco del Bonus Sud. Intanto a Davos è in corso il Forum economico mondiale. Il premier Gentiloni e la cancelliera Merkel uniti contro il protezionismo di Trump: «Non ha imparato la lezione della storia».

**>A pag. 2
>Amoruso a pag. 10**

Il caso

Sgravi totali al Sud, nessun assunto flop decreti, mancano i moduli Inps

Resta congelata la misura varata dal governo e in vigore dall’1 gennaio

Il nodo

Alla legge non hanno fatto seguito le norme attuative. Aziende preoccupate

La replica

Dall’istituto assicurano: le imprese potranno accedere attraverso conguaglio

Sos da Napoli

Gli industriali «Si rischiamo molti posti di lavoro se le procedure non partiranno al più presto»

Francesco Pacifico

Le imprese del Sud che vogliono assumere sfruttando le nuove agevolazioni contributive devono aspettare.

Il Bonus Sud è “congelato” per motivi burocratici. L’ultima Finanziaria ha previsto per gli under 35 presi con contratti a tempo indeterminato una decontribuzione totale, al 100 per cento. Che si dimezzerà nel prossimo biennio. Ma alla legge non sono seguiti i necessari decreti attuativi che deve scrivere il ministero del Lavoro. Ergo l’Inps, soggetto deputato ad autorizzare le pratiche, non può redigere la circolare per spiegare agli uffici e ai consulenti delle aziende come muoversi né aggiornare lo sportello internet, attraverso il quale presentare le domande.

Sì, perché come detto, è tutto fermo in attesa dei decreti. Se ne sono accorti i consulenti del lavoro e gli imprenditori che, proprio per approfittare in pieno dello sgravio da 8.060 euro annui, sono stati tempestivi nel comunicare all’Inps le nuove assunzioni fatte dal primo gennaio. Ma nonostante tanta solerzia, non sono riusciti a concludere la pratica, che si fa online. La procedura è semplice: basta collegarsi con il portale dell’ente, accreditarsi e collegarsi attraverso il

cosiddetto «Cassetto previdenziale aziende» alla piattaforma DiResCo (Dichiarazioni di Responsabilità del Contribuente), dove si presentano tutti gli adempimen-

ti e - come recita il sito dell’istituto previdenziale - «si riceve, in tem-

po reale, un idoneo riscontro dell’avvenuta comunicazione». Anche per avere l’autorizzazione della concessione degli sgravi per i neoassunti. Bene, quando si entra nell’ambiente DiResCo, sono segnalate le agevolazioni contributive più disparate (over cinquanta, lavoratori usciti dal sistema degli ammortizzatori sociali, fino ai «conducenti che esercitano attività di trasporto internazionale per almeno cento giorni all’anno»), ma manca il link al nuovo Bonus Sud.

Molti consulenti del lavoro hanno telefonato o si sono presentati alle sedi dell’Inps sparse nel Sud per avere chiarimenti. Ma senza risultato. Racconta uno di loro: «L’altro giorno sono andato all’ufficio di Castellammare, dopo che la procedura online non era andata a buon fine. Ho atteso dopo aver preso il numero, ma l’addetta mi ha risposto



che non ne sapeva nulla. Ho preteso di parlare con il suo capufficio, che non mi ha voluto ricevuto e mi ha parlato soltanto attraverso il telefono interno. Senza giri di parole, ha ammesso "che è tutto fermo, perché mancano le disposizioni del governo e dell'istituto e noi non sappiamo come muoverci". Soprattutto, non ho avuto chiarimenti sul da farsi: una delle aziende per le quali lavoro, ha assunto un nuovo addetto lo scorso primo gennaio e io non so se avremo gli sgravi promessi oppure se il datore dovrà pagare tutti i contributi».

Dall'Inps fanno sapere che questo rischio non ci dovrebbe essere. «Anche se la legge non lo prevede direttamente», ci dice un funzionario, «le imprese potranno fare un conguaglio e recuperare tutti gli sgravi». Da via Ciro il Grande fanno sapere sia che si starebbe lavorando a una bozza della circolare per accorciare i tempi, sia che «la questione è più complessa». Perché l'istituto di previdenza aspetta di capire dal governo anche se l'ultimo sgravio contributivo può essere cumulato con

quelli già esistenti.

La situazione imbarazza l'Inps, che avrebbe sollecitato il governo a presentare a breve i decreti attuativi, ma preoccupa le imprese. A Napoli l'Unione industriale ha chiesto e ottenuto un incontro tecnico con i vertici dell'istituto previdenziale per discutere sia dello sblocco del Bonus Sud sia del futuro delle altre agevolazioni e degli ammortizzatori sociali, come la mobilità, cancellati o superati dal Jobs Act. Da Palazzo Partanna dicono che «si rischiano moltissimi posti di lavoro, se le procedure di agevolazione non saranno avviate al più presto.

Parliamo di migliaia di posti, anche perché il Bonus è conveniente se applicato in toto, sull'intero triennio». Un'occasione che il territorio non può perdere, visto che in tutte le regioni del Mezzogiorno la disoccupazione supera il 20 per cento, mentre quella giovanile schizza oltre il 56 per cento (il doppio della media

nazionale) e il numero dei Neet - i giovani che non studiano e non lavorano - supera gli 1,8 milioni.

Fa pressioni sul governo anche l'assessore al Lavoro della regione Campania, Sonia Palmeri: «È importante fare chiarezza, perché queste nuove misure potrebbero aggiungersi a quelle regionali, ma anche perché bisogna essere veloci nell'applicazione per rispondere a tutte le esigenze del territorio. In generale venti giorni di ritardo non sono molti sull'approvazione dei decreti attuativi, ma si potrebbe creare un grande deficit di credibilità, che non serve a nessuno in un'area che ha tanto terreno da dover recuperare». In quest'ottica Palazzo Santa Lucia, intanto, ha deciso di finanziare la formazione anche per i dipendenti dei piccoli Comuni sotto i 3mila abitanti e ha aperto oltre 5mila posizioni nella cosiddetta garanzia over per quei lavoratori usciti dal sistema degli ammortizzatori sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE IL VOTO

Giovani e demografia: le elezioni si devono giocare sulla «filiera futuro»



Nel dibattito dei partiti per il 4 marzo, le **nuove generazioni** trovano finalmente più spazio. Chi vincerà, però, passi dalle parole ai fatti: con interventi choc su lavoro, formazione e ripresa della natalità.

di Francesco Delzio - Manager, scrittore e docente universitario

Attenzione alla «filiera futuro». Perché per la prima volta dopo due decenni, il focus dei programmi elettorali si sta spostando dalla manutenzione del presente alla progettazione del domani. È una bella notizia. Il nostro Paese si sta finalmente risvegliando dal triplo (durissimo) colpo subito a causa dell'irrompere della globalizzazione, di vincoli europei divenuti insostenibili, della crisi economica più pericolosa della storia contemporanea. Con una conseguenza politica: gli italiani chiedono oggi ai partiti risposte con uno sguardo più lungo. Lo dimostra l'attenzione, molto più forte rispetto alle elezioni del 2013, nei confronti di tre grandi questioni: il lavoro, i giovani, la natalità. Tre questioni sulle quali i partiti (o meglio, quei leader di partito che l'hanno capito) si contenderanno gran parte del voto degli indecisi.

L'occupazione, anzitutto, è il terreno sul quale gli italiani invocano un'inversione a «u». Negli ultimi decenni il lavoro è stato costantemente «massacrato» dal fisco spostando la grandissima parte del carico sui redditi da lavoro dipendente, favorendo le rendite finanziarie e tutelando i grandi patrimoni. Un dato per tutti: oggi il cuneo fiscale sui redditi da lavoro è superiore di 10 punti alla media UE e di 12 punti alla media Ocse. È un divario inaccettabile, cui tutte le forze politiche oggi sembrano voler porre rimedio. Per rendere le buste paga più pesanti e restituire «dignità fiscale» ai lavoratori dipendenti.

Ripartire il lavoro al centro dell'agenda vuol dire risolvere, in parte, anche l'emergenza giovani. Lo dimostra la convergenza sul punto tra la Confindustria di Vincenzo Boccia - che da mesi propone al governo di investire tutte le risorse disponibili sulla decontribuzione delle assunzioni

di under 35 - e le forze sindacali. Ma a monte degli alti tassi di disoccupazione giovanile, oggi in Italia la condizione dei nostri ragazzi è resa più «arida» da tre grandi anomalie: la mancanza di strumenti che consentano di cercare un impiego senza raccomandazioni e reti familiari, l'estrema difficoltà dei nostri ragazzi nel costruirsi una vita propria emancipandosi dalla famiglia, la latitanza dei soggetti istituzionali che dovrebbero occuparsi dell'orientamento.

Per questo l'intervento sul cuneo non basta. Serve un «piano giovani» che includa anche la riforma dei Centri per l'impiego, nuovi strumenti per favorire l'orientamento delle scelte universitarie verso il lavoro e incentivi per politiche del credito più «friendly» verso i nostri ragazzi.

È interessante notare, infine, lo sbarco sulla scena politica (dopo decenni di «damnatio memoriae» ideologica) delle politiche per la natalità. Basti pensare che l'Italia, vagone di coda nell'Unione rispetto alla crescita del Pil, è invece in testa rispetto alla crescita del Pil pro-capite: un incrocio di dati che chiarisce bene quale sia la vera malattia italiana, ovvero la contrazione della base demografica. Oggi la questione natalità è posta come priorità assoluta nel centrodestra da Giorgia Meloni: la leader di Fratelli d'Italia propone misure efficaci come la gratuità degli asili nido e il «reddito bimbo».

Ma sullo sfondo rimane il grande nodo dell'introduzione del quoziente familiare: sarebbe la spinta più potente alla ripresa della natalità, perché ridurrebbe il disincentivo derivante dai costi più alti che in Italia devono essere sostenuti per ogni figlio. Un nodo che dovrebbe essere interesse di tutti i partiti sciogliere al più presto, perché è in gioco il futuro prossimo del nostro Paese. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti. Le nuove regole che ampliano le possibilità di utilizzo del lavoro flessibile si applicano anche a tv e radio

Apprendisti a termine nel cinema

Per le singole produzioni si può ricorrere al tempo determinato senza vincolo del 20%

IL RIORDINO

Tramite regolamento saranno introdotti criteri per classificare in modo uniforme a livello nazionale le professioni del settore

Giampiero Falasca

■ Lavoro flessibile a misura di cinema con il decreto legislativo 202/2017 in vigore dal 12 gennaio. Il Dlgs - uno dei provvedimenti attuativi della "legge cinema" (la n. 220/2016), che ha dato il via a un'ampia riforma del settore - introduce piccoli ma significativi adattamenti ad alcune norme che regolano il lavoro a termine e l'apprendistato, allo scopo di rendere più agevole l'utilizzo di queste forme contrattuali in ambito cinematografico e audiovisivo.

L'articolo 1 del decreto, dedicato ai contratti a tempo determinato, stabilisce che i limiti quantitativi di utilizzo del lavoro a termine previsti dal Dlgs 81/2015 e, ove esistenti, dai contratti collettivi di lavoro, non si applicano nei confronti dei rapporti stipulati per la produzione di opere audiovisive specificamente individuate.

Per effetto di questa esenzione, il tetto massimo del 20% di contratti a termine rispetto all'organico assunto a tempo indeterminato, calcolato al 1° gennaio dell'anno di riferimento, potrà essere superato anche per i contratti finalizzati alla produzione di opere audiovisive, senza incertezze applicative in merito all'estensione della norma che già fissava la deroga per programmi specifici.

Questa deroga si aggiunge alle fattispecie già esistenti per il settore (erano esonerati i contratti

collegati a specifici spettacoli, programmi radiofonici o televisivi) sia a quelle di carattere generale (fase di avvio di nuove attività, imprese start-up innovative, attività stagionali, sostituzione di lavoratori assenti, lavoratori di età superiore a 50 anni).

L'articolo 2 del decreto legislativo si occupa, invece, dell'apprendistato professionalizzante. La norma estende alle attività che si svolgono in cicli stagionali nel settore del cinema e dell'audiovisivo la possibilità di introdurre specifiche modalità di svolgimento del contratto di apprendistato, anche a tempo determinato.

Per effetto di tale norma, i contratti collettivi - come già accade per il lavoro stagionale ordinario - potranno introdurre (entro i limiti fissati dal Dlgs 81/2015) una forma di apprendistato a tempo determinato, la cui durata potrà essere funzionale alla natura stagionale dell'attività cinematografica. L'utilizzo della forma a tempo determinato costituisce una deroga alla regola generale che qualifica questo contratto come forma a tempo indeterminato (seppure recedibile liberamente dalle parti, alla fine del periodo di formazione).

Infine la norma stabilisce che, entro 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto (quindi, entro l'11 luglio 2018), il ministero dei Beni culturali dovrà emanare un regolamento mediante il quale saranno stabiliti criteri - validi su tutto il territorio nazionale - utili a definire una classificazione settoriale uniforme per le professioni artistiche e le professioni tecniche del settore cinematografico e audiovisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Circolare in arrivo: la decontribuzione per gli under 35 applicabile anche su più contratti fino al limite dei 36 mesi

Bonus lavoro «portabile»

Lo sgravio per stabilizzare i giovani lavoratori under 35 - 50% per tre anni con tetto massimo di 3mila euro l'anno - è "portabile", vale a dire che eventuali "residui" potranno essere fruiti anche da al-

tri datori privati che assumono a tempo indeterminato la medesima persona. Queste le prime indicazioni in vista della pubblicazione, da parte dell'Inps, di una circolare specifica. **Claudio Tucci** > pagina 3

Arriva la decontribuzione «portabile»

I chiarimenti del governo per gli under 35 - La stima: 423mila contratti agevolati nel 2018

L'informazione alle imprese

Dalla banca dati Inps sarà possibile verificare l'assenza di un precedente contratto stabile

Apprendistato

Il contratto di 2° livello «professionalizzante» avrà 5 anni di sgravi, 4 al 10% e uno al 50%

PALAZZO CHIGI

Leonardi: «La circolare chiarirà che un lavoratore, se ha usufruito di due mesi di esonero, potrà portarsi nella nuova impresa la dote dei residui 34»

Claudio Tucci

ROMA

Lo sgravio per stabilizzare giovani, 50% per tre anni con tetto massimo di 3mila euro l'anno, è "portabile", vale a dire che eventuali "residui" potranno essere fruiti anche da altri datori privati che assumono a tempo indeterminato la medesima persona. Si pensa poi a una procedura "certa e snella" per far godere all'impresa, l'esonero, una volta riconosciuto: in particolare, il requisito, fissato dalla legge per ottenere l'incentivo, dell'assenza di «precedenti rapporti stabili» sarà validato dall'Inps al momento di inoltrare la domanda. In pratica, attraverso il codice fiscale del lavoratore, gli archivi dell'Istituto guidato da Tito Boeri diranno all'azienda se l'interessato ha avuto o meno precedenti contratti a tempo indeterminato; in caso di risposta negativa, si potrà andare avanti e ottenere l'agevolazione.

Sono queste le prime indicazioni operative su cui si starebbe orientando il Governo in vista della pubblicazione da parte dell'Inps, nei prossimi giorni, della circolare che darà il via al nuovo incentivo per chi assume in modo permanente under 35, quest'anno, under 30, dal 2019, contenuto nella legge di Bilancio 2018. Sul piatto ci sono, nel 2018, 381,5 milioni di euro; e in base ai calcoli effettuati dall'Esecutivo, prendendo a riferimento i contratti firmati negli ultimi tre anni, si potrebbero assumere 423.800 persone (in Lombardia,

85.563, nel Lazio, 46.580, in Campania, poco più di 41mila, per i dettagli si veda il grafico qui accanto).

«La direzione - spiega Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi - è quella di replicare, con alcuni correttivi, la procedura telematica in vigore nel 2015 e 2016. In particolare, si utilizzerà il sistema Uniemens, e lo sgravio sarà fruito nelle singole denunce mensili. Non ci saranno problemi di tempi: l'esonero è in vigore dal 2 gennaio, e quindi ne beneficeranno anche i datori che hanno già assunto a tempo indeterminato da quella data. In questi casi, una volta che si aprirà la procedura online all'Inps si recupereranno le somme pregresse con le denunce contributive successive».

Due gli aggiustamenti su cui sta ragionando per evitare i problemi insorti con gli incentivi 2015 e 2016. Allora, come si ricorderà, bisognava rispettare il requisito che la persona assunta non avesse avuto precedenti rapporti d'impiego nei sei mesi prima dell'assunzione. Ebbene, tale requisito poteva essere certificato anche dal diretto interessato. Dopo le verifiche Inps, a molte imprese, però, è stato chiesto indietro l'esonero ottenuto (perché ex post ritenuto illegittimo). Per evitare nuovi casi del genere, l'idea allo studio è che l'Inps, con il codice fiscale del ragazzo, possa controllare l'assenza di pregressi contratti stabili. Si detaglierà, poi, la portabilità dello sgravio: sempre presso Inps ci sarà una sorta di "contatore" che indicherà i mesi di bonus goduti. «Se un'azienda per esempio - sintetizza Leonardi - avrà fruito di due mesi, un'altra impresa potrà ottenere i restanti 34 mesi».

Con la circolare Inps si dovreb-

bero chiarire inoltre le regole in caso di stabilizzazione di apprendisti. «Se si assume un giovane con l'apprendistato professionalizzante - prosegue Leonardi - scatterà il tre più due. Ai tre anni decontribuiti al 10%, per le imprese sopra i nove dipendenti, attualmente previsti, l'impresa, in caso di prosecuzione a tempo indeterminato, avrà diritto a un ulteriore anno di sgravio, e poi a un successivo anno al 50%, in base all'esonero in vigore da gennaio». L'incentivo, al 50%, resta invece di 36 mesi se si converte un contratto a termine (fermo restando il possesso del requisito anagrafico al momento della stabilizzazione).

In caso di apprendistato formativo e alternanza scuola-lavoro le regole sono queste: il bonus di durata triennale (con tetto annuo a 3mila euro) è intero, vale a dire al 100%, per l'imprenditore che stabilizza ragazzi che hanno svolto formazione "on the job" per almeno il 30% del totale delle ore previste, o periodi di apprendistato di primo e di terzo livello.

Per tutti, infine, varrà la norma "anti licenziamenti facili": per beneficiare dell'incentivo infatti l'azienda non deve aver effettuato licenziamenti nella medesima unità produttiva sei mesi prima, e non deve licenziare il neoassunto sei mesi dopo (o un lavoratore impiegato con la medesima qualifica nella stessa unità produttiva).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



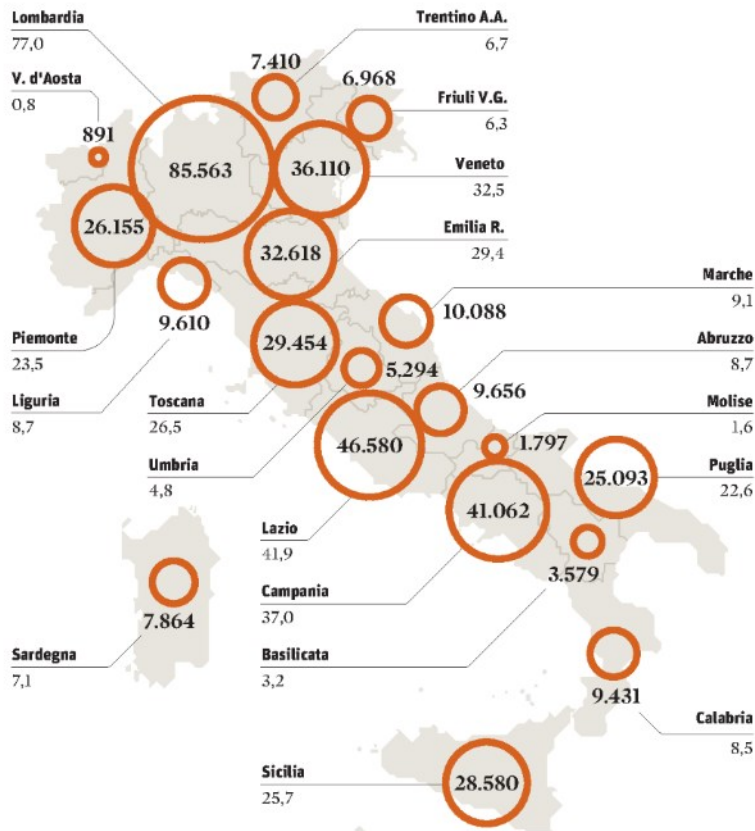
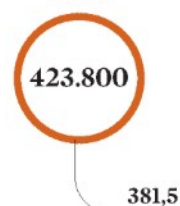
Le risorse e i contratti agevolati

L'IMPATTO

Risorse 2018 per il bonus stabilizzazioni e relative assunzioni potenziali per regione

Possibili assunzioni
Risorse (in milioni di euro)

TOTALE Italia



L'ANDAMENTO

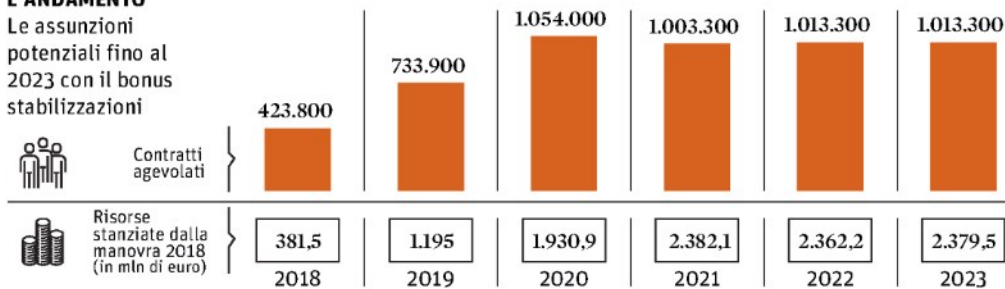
Le assunzioni potenziali fino al 2023 con il bonus stabilizzazioni



Contratti agevolati



Risorse stanziare dalla manovra 2018 (in mln di euro)



Fonte: elaborazioni Palazzo Chigi

Pa. Ieri l'accordo

Centri per l'impiego, i fondi alle Regioni

Gianni Trovati

ROMA

■ Arriva al traguardo la divisione fra le Regioni dei 251 milioni messi a disposizione dalla legge di Bilancio per mettere fine alla transizione degli oltre 6mila dipendenti dei Centri per l'impiego. Il finanziamento serve a collocare negli organici regionali i dipendenti dei Centri per l'impiego, provinciali fino alla riforma Delrio del 2014.

Da allora, i dipendenti sono rimasti in un limbo, sostenuto di anno in anno per il 66% dallo Stato e per l'altro terzo dalle Regioni. Il passaggio definitivo di questo personale arriverà a giugno: nel frattempo Città metropolitane e Province continueranno a gestire il personale, sulla base di convenzioni-tipo anch'esse passate ieri sui tavoli della Conferenza. Quasi 30 milioni vanno alla Campania, 26,4 alla Lombardia e 25,6 al Lazio (come anticipato sul Sole 24 Ore del 12 gennaio).

Sempre in fatto di enti di area vasta, ieri nella Conferenza Stato-Città è stato fatto un passo avanti, ma non definitivo, sull'assegnazione degli aiuti per le funzioni fondamentali arrivati sempre dall'ultima manovra. L'accordo con gli amministratori locali è arrivato per i 11 milioni distribuiti fra le Città metropolitane, mentre la pratica sui 317 milioni da destinare alle Province è stata rinviata.

In una Conferenza Unificata di febbraio sono invece attese le nuove regole sui concorsi pubblici, in attuazione della riforma Madia. Nel frattempo parte, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, il concorso-pilota per 123 dirigenti di seconda fascia (45 all'agenzia delle Entrate) che selezionerà i candidati anche sulla base di elementi attitudinali e test di problem solving su casi pratici.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Job on call. Necessarie le dimissioni del dipendente

Dal lavoro a chiamata a quello ordinario niente passaggio diretto

NODO PROCEDURE

La trasformazione non è prevista dalle procedure per le comunicazioni obbligatorie gestite dai centri per l'impiego

Antonino Cannioto
Giuseppe Maccarone

■ I datori di lavoro, che occupano dipendenti intermittenti e intendono modificare il rapporto in essere facendolo diventare un contratto di lavoro subordinato di tipo ordinario, sono costretti a far dimettere il lavoratore. Ciò in quanto, in genere, le procedure previste per le comunicazioni obbligatorie gestite dai centri per l'impiego non prevedono un'opzione che consenta direttamente la relativa trasformazione. Di conseguenza il lavoratore deve anche attivare la procedura di comunicazione delle dimissioni.

Il lavoro intermittente, poco apprezzato e molto criticato - oggetto anche di una temporanea abrogazione con successiva rivitalizzazione - è presente nel nostro ordinamento giuridico ormai da circa 15 anni. Sono numerose le aziende che vi fanno ricorso, soprattutto dopo l'eliminazione dei vecchi voucher per il lavoro accessorio, anche se sono pochi i Ccnl che lo hanno regolamentato. Il ministero del Lavoro, in una delle tante circolari interpretative lo ha definito come «una fattispecie lavorativa sui generis» ma ha anche affermato che «si tratta pur sempre di un contratto di lavoro dipendente».

La particolarità di tale tipologia lavorativa sta nel fatto che il dipendente si mette a disposizione del datore di lavoro per svolgere prestazioni di carattere discontinuo o intermittente, individuate dalla contrattazione collettiva nazionale o territoriale, ovvero per periodi predeter-

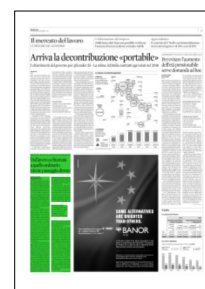
minati nell'arco della settimana, del mese o dell'anno. Vista la struttura della regolamentazione di riferimento, non vi è dubbio che il lavoratore giochi un ruolo effettivamente non di primo piano nel contesto aziendale, stante la possibilità di essere collocato in stand by, al cessare dell'esigenza lavorativa. Tuttavia, il ricorso al job on call offre la possibilità di valutare le potenzialità del lavoratore e di apprezzarne il know how.

Alcuni anni fa è stata introdotta una norma che limita l'utilizzo del contratto intermittente a 400 giornate di effettivo lavoro nel triennio, con lo stesso datore di lavoro. Per le prestazioni più consistenti e durature, dunque, può sorgere l'esigenza di inserire il lavoratore in modalità più stabile. Il passaggio potrebbe e dovrebbe essere facilitato e reso immune da lacci e laccioli che si rivelano un'inutile perdita di tempo.

Forse, dopo un così lungo periodo di scomoda presenza, è giunto il momento di sdoganare il job on call e collocarlo di diritto tra le varie forme contrattuali che caratterizzano la quarta rivoluzione industriale. In tale ottica è auspicabile che gli obblighi di comunicazione siano semplificati. Si potrebbe, infatti, accedere al portale messo a disposizione degli operatori, richiamare per mezzo del codice fiscale delle parti l'unilav già trasmesso e aggiornarlo annotando la variazione. Resterebbe ferma, ovviamente, la necessità di sottoscrivere un nuovo contratto di lavoro.

Revisionando le procedure, sempre in un'ottica di semplificazione, si potrebbe anche prevedere la modalità di variazione dell'unilav per il lavoro agile, con allegazione del contratto di smart working.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Niente pensioni rosa

Perché l'idea di Salvini e M5s di andare in pensione dopo 41 anni di attività colpirebbe le donne

Azzeramento della legge Fornero e nuova riforma previdenziale economicamente e socialmente sostenibile". Così sta scritto nel programma elettorale del centrodestra in materia di pensioni. In questa formulazione le parole - anche quelle a sproposito - sono il risultato di una travagliata mediazione. Si intravede la ruspa di Salvini che "azzerà" l'odiata riforma del 2011, mentre, nella seconda parte della frase, lo spin doctor Brunetta ha voluto assicurare i mercati e l'Unione che, in caso di vittoria, non si tornerà indietro, ma sarà varata una nuova riforma, non solo sostenibile sul piano sociale, ma anche su quello economico. Non è dato sapere come ciò sarà possibile se non intervenendo sui fattori che determinano gli equilibri o gli squilibri dei sistemi pensionistici (e quindi l'età pensionabile, i requisiti contributivi, le aliquote, i trasferimenti e quant'altro); soprattutto quando la nuova sostenibilità dovrà farsi carico dell'aumento delle pensioni minime (non si parla dei mille euro propagandati da Berlusconi), dell'erogazione di trattamenti previdenziali alle mamme e (siamo nel campo dell'assistenza) del raddoppio dell'assegno minimo per le pensioni di invalidità e sostegno alla disabilità. Va riconosciuto a Salvini, grande semplificatore di questioni complesse, il merito di spiegare nelle sue apparizioni televisive quali saranno le future regole: si andrà in pensione dopo aver maturato 41 anni di contributi a prescindere dall'età anagrafica. Questo sembrerebbe essere il solo criterio che sarà necessario e sufficiente. Ma sono sicuri nei pensatoi del centrodestra (Dio riposi quei cervelli!) che sia anche più conveniente rispetto all'attuale situazione? Basterebbe osservare i dati statistici per accorgersi che assumere come criterio generale quello contributivo (tipico del trattamento anticipato) impedirebbe alla grande maggioranza delle lavoratrici e ai lavoratori con carriere discontinue di andare in quiescenza perché il requisito dei 41 anni non lo raggiungerebbero mai. Come scrive l'Inps nei suoi rapporti periodici "analizzando le sottocategorie si osserva che circa il 77,9 per cento delle pensioni di anzianità/anticipate sono erogate a soggetti di sesso maschile, mentre tale percentuale si

abbassa al 35,1 per cento per le pensioni della sottocategoria vecchiaia". Ovviamente le quote sono rovesciate se si considera il rapporto tra i generi per quanto riguarda i trattamenti di vecchiaia: 3,1 milioni di donne contro 1,7 milioni di uomini nel complesso dei settori privati. E' bene ricordare che, in media, un trattamento anticipato è pari a 2,2 mila euro mensili lordi a fronte dei mille euro della vecchiaia e che, nei flussi del 2017 del lavoro dipendente privato, l'età effettiva media alla decorrenza del primo è stata intorno ai 61 anni di età, mentre quella della seconda ha sfiorato i 67 anni. Si noti, nel 2017 nel Fondo dei lavoratori dipendenti Inps per ogni 100 nuove pensioni di vecchiaia ne sono state liquidate 130 di anzianità. Quale malefico sortilegio, dunque, induce le lavoratrici ad andare in quiescenza più tardi e con una pensione inferiore alla metà di quella degli uomini? La risposta sta nelle storie lavorative della maggioranza delle donne che in media - almeno per le attuali generazioni del baby boom - sono pari a 25,5 anni (contro 38 anni degli uomini) e quindi dotate di requisiti contributivi appena sufficienti per conseguire (con i 20 anni di versamenti richiesti) la pensione di vecchiaia, per la quale però è in vigore un requisito anagrafico ormai corrispondente a quello degli uomini. Ecco perché spostare sulla sola anzianità contributiva la soglia di accesso al pensionamento significherebbe escludere una gran parte di lavoratrici che non ce la farà mai a raggiungere 41 anni di attività. Lo stesso ragionamento può essere comprensibilmente svolto anche per i lavoratori appartenenti o appartenuti a settori in cui è tipica la non continuità dell'occupazione. Il bello è che anche i "grillini" sono caduti nella medesima trappola. Abolendo la legge Fornero - è questa la loro intenzione - si ritorna al sistema delle quote (made by Cesare Damiano). Infatti secondo il M5s si potrà andare in quiescenza facendo valere quota 100 (come somma dell'età anagrafica e del requisito contributivo) o 41 anni di versamenti. Traguardi irraggiungibili per la grande maggioranza delle lavoratrici. In sostanza, i "nostri eroi" abolizionisti, pur bucare il pallone dei 67 anni finiscono per immortalare la pensione di Cipputi. Alla memoria.

Giuliano Cazzola



A Davos la Lagarde parla di giovani, in Italia la politica di pensioni

LA CRISI HA ALLARGATO IL DIVARIO TRA LE GENERAZIONI. MA I PARTITI IN CAMPAGNA ELETTORALE PARLANO SOLO AGLI ANZIANI

Roma. “Che cosa succede a un sogno rimandato?”. La domanda, presa in prestito dallo scrittore americano Langston Hughes, è stata posta dal palcoscenico di Davos da Christine Lagarde. Il sogno è quello di milioni di giovani in Europa, che immaginavano un futuro di realizzazione e di benessere, rinviato dalla crisi economica che li ha costretti a un lungo presente di disoccupazione, precarietà e povertà. La direttrice del Fondo monetario internazionale ha illustrato un problema economico e sociale che non sembra essere in cima all'agenda dei politici, ma che è probabilmente il più importante e duraturo effetto della crisi: la condizione dei giovani e l'aumento del divario generazionale.

Presentando i risultati di una ricerca del Fmi su “Disuguaglianza e povertà tra le generazioni nell'Unione europea”, la Lagarde ha mostrato come la disuguaglianza, che a livello globale è diminuita in maniera significativa negli ultimi tre decenni, non è un problema grande per l'Europa neppure dopo la crisi: “A prima vista – ha detto nella sua presentazione – la disuguaglianza non sembra essere una minaccia tanto grande in Europa. La disuguaglianza del reddito medio è rimasta sostanzialmente stabile dal 2007”. A differenza di quanto ripetono continuamente la politica e i media, dopo la crisi economica la disuguaglianza non è affatto aumentata, e questo anche grazie alla forte rete di protezione sociale degli stati del vecchio continente. Ma queste reti non hanno salvato tutti allo stesso modo. Se il livello di disuguaglianza è rimasto costante, all'interno della società è avvenuto un rimesciamento che ha visto le giovani generazioni pagare più di tutti. “Sotto i numeri, tuttavia, c'è una tendenza preoccupante: in Europa il divario tra le generazioni si è notevolmente ampliato. Le persone in età lavorativa, e in particolare i giovani, sono rimasti indietro”.

Dopo il 2007 il reddito dei giovani è sceso a causa della crisi economica e della disoccupazione ed è risalito lentamente, mentre per gli anziani (over 65) – che sono messi al riparo dal ciclo economico grazie alle pensioni – i redditi sono cresciuti a tassi del 10 per cento. Ma la perdita di reddito è solo un fatto che ha ampliato il divario. L'altro è il welfare completamente sbilanciato sulle pensioni, che offre una protezione sociale per i giovani completamente inadeguata. E la disoccupazione sommata all'assenza di protezione sociale conduce inevitabilmente alla povertà: “Prima della crisi finanziaria glo-

bale – ha spiegato Christine Lagarde – in Europa la povertà relativa dei giovani (18-24 anni) e dei più anziani (over 65) era simile. Ma dalla crisi si è sviluppato un grande divario”. Il rischio di povertà tra i più anziani è sceso di 4 punti, dal 18 al 14 per cento, mentre tra i giovani è schizzato verso l'alto, dal 19 al 24 per cento. E ora “un giovane su quattro è a rischio povertà”.

Come illustrato dalla Lagarde questo è un trend europeo. Ma in Italia questo fenomeno, per motivi storici e per un sistema di protezione sociale sbilanciato sugli anziani, è stato più intenso. La povertà giovanile e la disoccupazione giovanile sono aumentate ovunque, ma in Italia più di tutti gli altri paesi. Il divario generazionale di reddito e ricchezza, come dicono le statistiche della Banca d'Italia e come abbiamo scritto più volte sul *Foglio*, negli ultimi 20 anni si è allargato in una maniera impressionante. Anche gli aggiustamenti giusti e necessari per rendere sostenibile il welfare, come la riforma Fornero delle pensioni, spostano molti costi sul futuro: in pratica vuol dire che le pagheranno gli anziani di domani, ovvero i giovani di oggi, quelli che già stanno pagando la crisi.

La direttrice del Fmi suggerisce alcune riforme per mettere mano al problema: ad esempio incentivare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro con una decontribuzione (ciò che è stato fatto con il Jobs act); ridurre le tasse sui lavoratori a reddito più basso (ciò che è stato fatto, male, con il bonus 80 euro); investire in istruzione e formazione. E poi riformare il welfare, spostando la spesa sociale – che oggi è quasi integralmente destinata alle pensioni – sui giovani e sui disoccupati. Infine, fare una forma di redistribuzione generazionale attraverso il fisco, ad esempio tassando i patrimoni (in genere in mano ai più anziani) per alleggerire la pressione sul lavoro e sui giovani in generale.

Naturalmente la ricetta della Lagarde può essere discussa e contestata, ma il problema è che la questione generazionale è completamente assente dal dibattito politico. Anzi, i punti fermi di tutti i partiti sono proprio quelli che alimentano il divario. Di tassare i patrimoni, ovvero case e risparmi, non se ne parla proprio. Sulle pensioni anziché mettere mano agli assegni retributivi – cosa anche questa che pare politicamente improponibile – si pensa addirittura di peggiorare le cose, sfasciando la riforma Fornero. L'unica proposta per i giovani è l'illusione del reddito di cittadinanza, che rimanda il sogno promettendo la sopravvivenza.

Luciano Capone





La direttrice del Fmi mostra alla platea del Wef come si è allargata la forbice tra generazioni: dal 2007 a oggi il rischio povertà è aumentata per i giovani mentre diminuisce per gli anziani

GLI ASSEGNI MENSILI SONO A RISCHIO

Pensioni, il buco nascosto dall'Inps

Malgrado i 108 miliardi prelevati dal fisco, l'ente di Boeri è in rosso di 6,3 miliardi, con un patrimonio negativo di 8. Ma la cosa peggiore è che tra le entrate di bilancio figurano contributi non riscossi (e che mai lo saranno)

di **FABIO PAVESI**

■ Se fosse una qualsiasi azienda, l'Inps avrebbe già portato i libri in tribunale. I suoi bilanci, infatti, non fanno che segnare un rosso dopo l'altro (nel 2017 siamo a quota 6,3 miliardi) e anche il patrimonio, che nel 2011 disponeva di oltre 40 miliardi, è in territorio negativo per 8. Questo malgrado massicci e crescenti trasferimenti dalla fiscalità generale, che quest'anno toccheranno i 108 miliardi. Soldi che servono

certo a garantire la parte assistenziale (pensioni sociali, invalidità, eccetera) ma che per una buona parte, circa 25 miliardi nel 2017, sono anticipazioni dello Stato per coprire i buchi previdenziali che continuano a formarsi. E c'è di peggio: i contributi dovuti che non vengono incassati e che rischiano di far implodere definitivamente i conti, mettendo a repentaglio le pensioni. Quei crediti non riscossi, infatti, vengono scritti a bilancio come se fossero nelle disponibilità dell'Inps. Ma così non è e, probabilmente, non sarà mai.

alle pagine 2 e 3

Passivo a 6,3 miliardi patrimonio in rosso di 8 L'Inps resta in piedi perché sborsa lo Stato

Più uscite, meno entrate: nel 2017 il fisco ha già dato 108 miliardi, di cui ben 25 per il disavanzo. Nel 2023 il debito aumenterà del 700%

L'erario copre anche la spesa assistenziale e per il welfare I parasubordinati sono quasi gli unici a pagare molto più di quanto ricevono in cambio
di **FABIO PAVESI**

■ Se fosse una qualsiasi azienda l'Inps avrebbe già portato i libri in Tribunale. Ma l'Inps non potrà mai fallire. È l'ente pubblico che intermedia i flussi delle pensioni degli italiani e lo Stato ne garantisce l'esistenza.

Magra consolazione però, dato che se si guardasse al pianeta previdenza con gli

occhi dei conti dell'Inps ci sarebbe poco di cui gioire. Ormai è certo che il 2017 si chiuderà con l'ennesimo buco di bilancio. L'ultimo aggiornamento delle previsioni colloca il rosso a circa 6,3 miliardi. Ma quel che è peggio è che di nuovo dopo il 2012, l'anno dell'incorporazione dell'Inpdap, il disastroso ente dei dipendenti pubblici, il patrimonio finirà in territorio negativo per la bellezza di quasi 8 miliardi. Un segno tangibile del profondo squilibrio finanziario dell'ente che governa i flussi di pensione. I dati sono tanto più significativi perché sono peggiori rispetto alle stime negative fatte a settembre scorso, pari a circa -5,5 miliardi.

C'è uno squilibrio mai sa-

nato e che durerà ancora per lunghi anni tra i contributi che l'Inps incassa e le pensioni da pagare. La classica forbice tra entrate e uscite che produce perdite miliardarie ogni anno e che divora il patrimonio. Con lo Stato che non potrà che ricapitalizzare, iniettare denaro via anticipazione di cassa che diventano debito per l'Inps. Un debito che non verrà mai ripagato.

Il film dell'agonia dell'Inps del resto è nei numeri. L'ente disponeva di oltre 40 miliardi di patrimonio nel 2011. Oggi le perdite a go go l'hanno del tutto prosciugato. Del resto senza contare la pura assistenza, cioè le provvidenze del welfare senza copertura contributiva (assegni sociali, invalidità

civili, indennità di accompagnamento, cassa integrazione eccetera) che vale circa 80 miliardi ed è finanziato dall'erario, anche le gestioni pensionistiche boccheggiano. Quasi tutte le gestioni (con la sola eccezione dei parasubordinati in forte attivo e dei lavoratori dipendenti in equilibrio) accumulano anno su anno deficit imponenti.

L'ex Inpdap, che paga le pensioni dei lavoratori pubblici incorporata nel 2012, e che ha portato un virus da 20 miliardi di deficit nei conti dell'Inps continua a cumulare passivi. Solo nel 2017 secondo le previsioni, lo sbilancio tra contributi versati dalle amministrazioni pubbliche e pensioni in pagamento sarà di circa 7,9 miliardi. La gestione degli artigiani vedrà un buco di 4,6 miliardi. Coltivatori diretti e agricoltori contribuiranno al deficit pensionistico per oltre 3,2 miliardi. Senza contare le ex gestioni speciali che sono cronicamente e da sempre in perdita. L'ex Inpdai (ripubblicizzato nell'Inps nel 2003 dopo una fallimentare gestione privatistica), l'ente dei dirigenti d'azienda veleggia ogni anno in media con un rosso

di 3,8 miliardi. La gestione degli ex telefonici produce un passivo annuo di 1 miliardo; l'ex fondo dei lavoratori elettrici ha un buco doppio di 2 miliardi l'anno. E il fondo ex trasporti chiude ogni esercizio con un rosso di 1 miliardo. Pochi contributi a fronte di pensioni quasi tutte calcolate con il sistema retributivo assai oneroso per le casse pensionistiche.

A compensare solo in parte la zavorra dei deficit sono i giovani. Partite Iva, co.co.co, parasubordinati che versano e non sono ancora per lo più in pensione. Ebbene l'attivo arriva ogni anno vicino ai 7 miliardi. E poi oltre ai giovani che finiranno in pensione con il contributivo puro (pensioni al 30-40% dell'ultimo stipendio tra 20-30 anni) a tenere solo in parte in piedi il baraccone dell'Inps ecco mamma Stato.

La fiscalità generale vede trasferire ogni anno una cifra che supera da tempo i 100 miliardi. Tra l'altro con una progressione più che esponenziale. Il trasferimento di risorse dall'erario valeva nel 2012 ben 89 miliardi, nel 2016 si è toccata la cifra di 104 miliardi e per il 2017 si veleggia verso i 108

miliardi.

Per lo più Pantalone paga le prestazioni assistenziali dove la contribuzione o non c'è o è ai minimi termini. Sono pensioni sociali, integrate al minimo, assegni di invalidità e indennità varie. È il welfare puro e semplice. Costoso ovviamente, ma necessario.

Ma una parte di quei miliardi, circa 25, sono anticipazioni dello Stato per coprire i buchi previdenziali che abbiamo elencato. Tra l'altro il trend è in accelerazione. Per la ragioneria dello Stato la spesa pensionistica passerà da 264 miliardi del 2017 a 286 miliardi nel 2020 con un tasso medio annuo del 2,7%. Con il Pil che cresce a valori dimezzati, la spesa pensionistica è fuori controllo.

E non è un caso che nel bilancio tecnico predisposto dagli attuari si paventi una situazione da brividi. Le perdite si cumuleranno anche nei prossimi anni a ritmi tra gli 8 e i 12 miliardi e questo vuol dire che nel 2023 il passivo patrimoniale dell'Inps arriverà a valere oltre 56 miliardi. Pagherà come sempre Pantalone la lunga traversata nel deserto dell'ente pensionistico italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

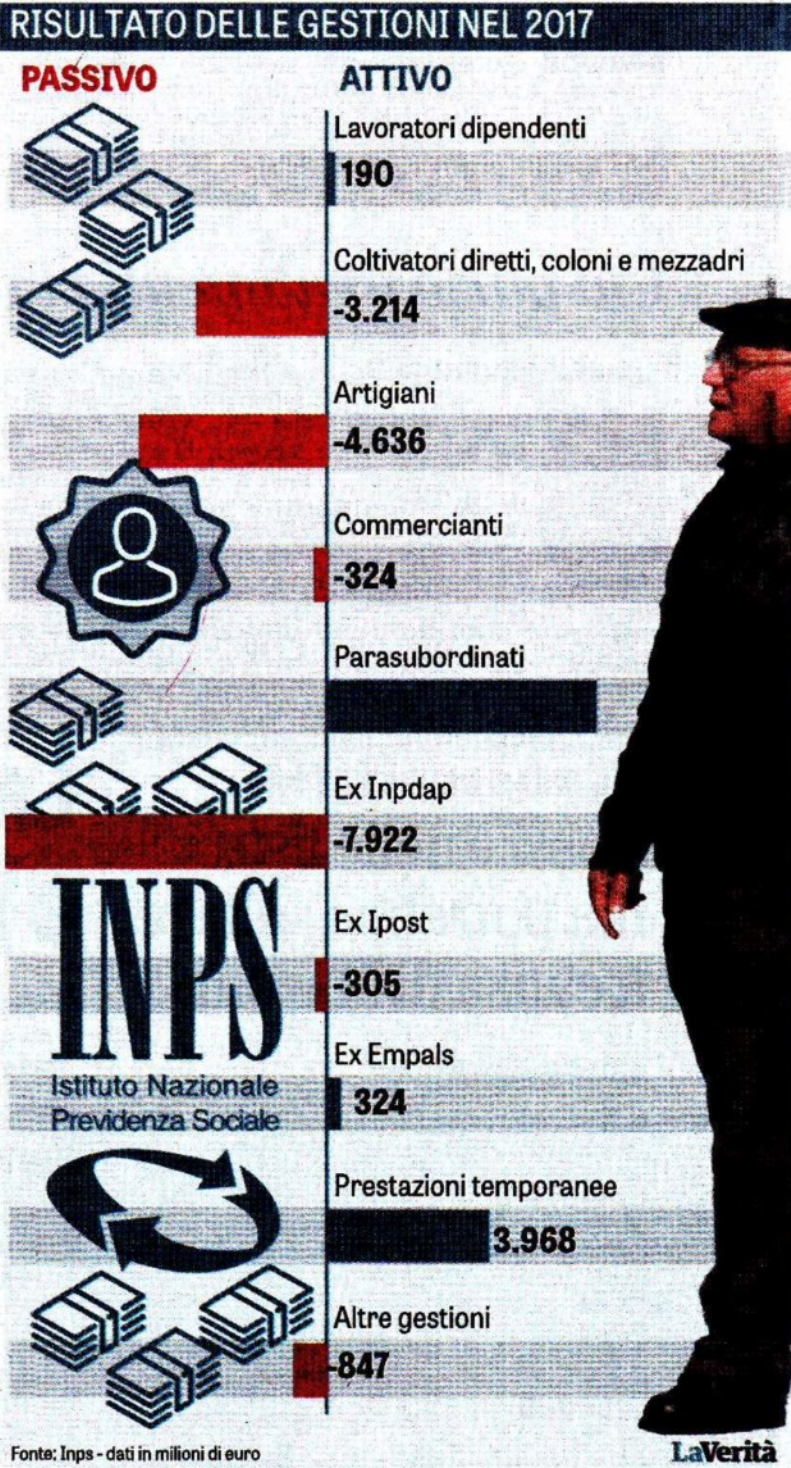
ANDAMENTO ECONOMICO PATRIMONIALE DELLE GESTIONI

PATRIMONIO NETTO (milioni di euro)

Gestione	Preventivo 2013*	Preventivo 2014	Preventivo 2015	Preventivo 2016	Preventivo 2017
Lavoratori dipendenti	-116.022	-119.466	-125.762	-136.436	-140.093
Coltivatori diretti, coloni e mezzadri	76.287	-80.165	-84.357	-87.404	-90.399
Artigiani	-43.186	-48.290	-55.004	-60.598	-65.937
Commercianti	1.610	1.079	-1.456	-4.367	-5.762
Parasubordinati	88.771	96.753	104.230	111.340	117.501
Ex Inpdap	-23.673	-37.732	-12.450	-11.228	-19.605
Ex Ipost	1.709	1.174	951	834	477
Ex Enpals	3.665	3.843	4.307	4.463	4.735
Prestazioni temporanee ai Lav. Dip.	180.753	179.932	183.305	187.370	193.173
Altre gestioni	-1.924	-1.657	-2.033	-2.191	-1.953
Totale generale	15.416	-4.529	11.781	1.783	-7.863

* dall'1/1/2012 i valori recepiscono l'effetto dell'incorporazione dell'Inpdap e dell'Epals nell'Inps - Fonte: Inps

LaVerità

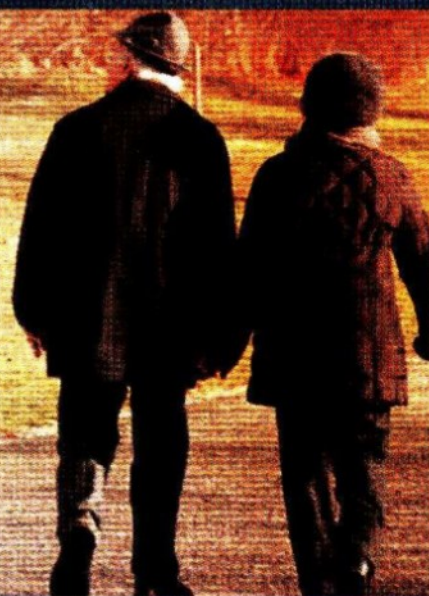


LE PROIEZIONI SUI CONTI DELL'INPS

Anno	Situazione patrimoniale netta all'1/1	Valore della produzione	Costo della produzione	Altri proventi e oneri	Situazione patrimoniale netta al 31/12
2018	-2.936	+367.273	-375.430	+760	-10.335
2019	-10.335	+376.707	-383.868	+461	-17.034
2020	-17.034	+388.853	-397.543	+445	-25.281
2021	-25.281	+399.746	-408.231	+438	-33.323
2022	-33.323	+411.272	-422.487	+418	-44.118
2023	-44.118	+423.145	-435.987	+403	-56.560

Fonte: Bilancio tecnico Inps - dati in milioni di euro

LaVerità



Lavori gravosi. Presto decreto ministeriale sull'Ape social

Per evitare l'aumento dell'età pensionabile serve domanda ad hoc

OPERAZIONE IN DUE TAPPE

Si prevede un doppio intervento attuativo. Il primo provvedimento entro fine mese con almeno 15 profili dei nuovi «gravosi»

COMMISSIONI TECNICHE

Saranno composte da esperti, le loro conclusioni entro settembre faranno da battistrada ai nuovi ritocchi sulle pensioni

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

■ Si profila un'operazione in due tappe per l'attuazione delle nuove misure previdenziali contenute nella legge di Bilancio 2018 e frutto di un'intesa con Cisl e Uil. Un primo decreto ministeriale (atteso entro fine mese) con l'elenco dei profili lavorativi che rientreranno nelle quattro categorie aggiuntive di attività gravose dell'Ape sociale e che potranno chiedere l'esenzione dallo scatto a 67 anni dell'età di pensionamento dal 2019. E un secondo provvedimento attuativo per fissare le procedure di presentazione delle domande di esenzione dallo scatto e di verifica dei requisiti da parte dell'Inps.

I lavoratori gravosi che, dopo il lungo confronto sindacale dei mesi scorsi, potranno andare in pensione 5 mesi prima degli altri l'anno venturo dovranno infatti fare domanda all'Inps seguendo una procedura che i tecnici governativi vogliono semplificare al massimo e che, in questa forma, sarà definita nel secondo decreto, successivo al primo. Il testo di quest'ultimo provvedimento è sostanzialmente pronto: i tecnici dei ministeri del Lavoro e dell'Economia stanno apportando le ultime limature sui profili lavorativi che riempiranno le quattro nuove categorie. Ci saranno, secondo quanto risulta, gli operai siderurgici impegnati su impianti di prima e seconda fusione (rientrano quelli

dell'Ilva), nonché gli operai che si occupano del trattamento termico dei metalli. Ci saranno poi i pescatori d'alto mare e, tra i marittimi, anche il personale viaggiante dei trasporti marini e delle acque interne. E, ancora, gli agricoltori, tra i quali rientreranno gli operai specializzati della zootecnia. Da sciogliere ancora qualche nodo per specifici profili lavorativi. Alla fine dentro le quattro categorie di nuovi gravosi rientrerebbe almeno una quindicina di profili lavorativi catalogati con le classificazioni Istat.

Una volta pubblicato questo decreto gli interessati potranno far partire le loro domande per l'Ape sociale che, quest'anno, si possono presentare in tre momenti: entro marzo, entro fine luglio ed entro novembre.

Con l'allargamento della platea dell'Ape sociale, secondo le stime della relazione tecnica che accompagna la manovra 2018 quest'anno potrebbero salire a 50.800 i beneficiari, comprendendo anche 21.400 precoci, un numero ben più elevato dei 38.400 apisti sociali e lavoratori precoci che l'anno scorso hanno ottenuto l'attestazione Inps. Stiamo parlando di uscite flessibili dal mercato del lavoro finanziate con circa 300 milioni l'anno fino al 2020, che poi scendono a 120 milioni nel 2023, per una spesa stimata in termini cumulati di circa 1,4 miliardi nel quinquennio.

«Si tratta dell'attuazione dell'accordo sindacale sottoscritto dal governo - spiega

Marco Leonardi, a capo del team economico di palazzo Chigi -, un impegno che vogliamo a tutti i costi rispettare nei tempi previsti dalla legge. Ma voglio anche ricordare - aggiunge - che sono già arrivati i primi pagamenti per l'Ape sociale 2017 e che, dopo la firma della convenzione con Abi e Ania, nelle prossime settimane partiranno anche l'Ape volontaria e quella aziendale».

L'ulteriore tassello attuativo dell'intesa di dicembre con Cisl e Uil arriverà con la nomina della due commissioni tecnico-scientifiche che dovranno definire, da una parte i criteri per collegare le stime sull'aspettativa di vita al profilo lavorativo e, dall'altra, per separare la contabilità della spesa previdenziale da quella per gli interventi assistenziali. Ognuna delle due commissioni, che dovranno poi presentare le conclusioni dei loro lavori entro fine settembre, sarà composta da esperti nominati tenendo conto di una rappresentanza sia della componente sindacale sia di quella datoriale. In questo caso dovrà essere varato almeno un decreto del presidente del Consiglio che potrebbe arrivare prima delle elezioni. Il lavoro delle due commissioni potrebbe fare da battistrada per gli ulteriori interventi di adeguamento delle regole previdenziali con l'avvio della nuova legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



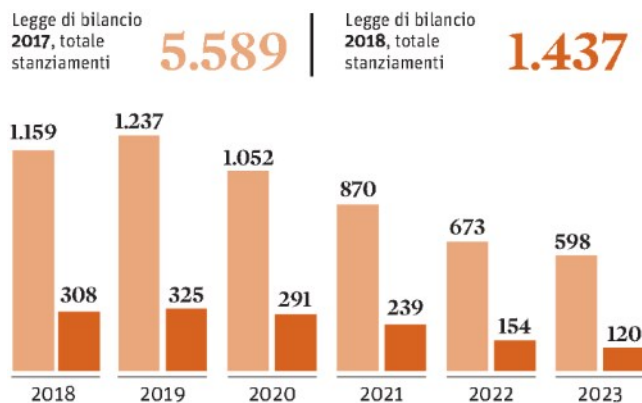
Il quadro

LE PLATEE DI APE E PRECOCI

	2017		2018		
	Domande programmate accolte e accoglibili		Platee beneficiari previsti e allargamento		
	Programmate inizialmente	Totale accolte e accoglibili	Programmate	Maggiore platea dopo la manovra	Tot. beneficiari
Ape	34.500	22.000	16.000	13.400	29.400
Precoci	20.000	16.400	15.000	6.400	21.400
Totale	54.500	38.400	31.000	19.800	50.800

GLI EFFETTI FINANZIARI

Quadro complessivo delle spese Ape + Precoci. **In milioni**



Da Confindustria decalogo sulla responsabilità sociale

Confindustria ha lanciato ieri il Manifesto «La responsabilità sociale d'impresa per l'industria 4.0». Diviso in dieci punti, è rivolto alle imprese che cambiano per rendere il Paese più sostenibile. ► pagina 15

Competitività. Confindustria lancia il Manifesto in 10 punti sulla «Responsabilità sociale d'impresa per l'industria 4.0»

La sostenibilità spinge la crescita

Boccia: occorre un cambio di visione, lavorare su un differente modello di sviluppo

PARTE IL ROAD SHOW

La presidente del Gruppo tecnico di Confindustria, Revello: «Il tema è un asset strategico per le politiche industriali»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un modo diverso di fare impresa. Non riguarda solo il prodotto, più rispondente ai bisogni sociali emergenti, a partire dall'efficienza energetica. Ma è un cambiamento a 360 gradi, che coinvolge tutta la governance aziendale, con attenzione agli stakeholders: nuovi modelli di business, attenzione alla persona e quindi al welfare, trasparenza, riduzione dell'impatto ambientale. Sintetizzando in poche parole, sostenibilità e responsabilità sociale: fattori decisivi per la crescita, destinati a pesare sempre di più.

Una consapevolezza e una sfida per Confindustria che ha messo a punto un Manifesto in dieci punti, «La responsabilità sociale per l'Industria 4.0». Rivolto, come spiega il sottotitolo, alle «imprese che cambiano per rendere il paese più sostenibile».

È l'impegno del mondo imprenditoriale di fronte ai nuovi scenari mondiali: lo sviluppo industriale ha creato benefici, ma ha anche generato degrado ambientale, cambiamenti climatici, disparità di reddito e benessere tra paesi. Bisogna puntare ad un nuovo modello di sviluppo, per rendere le imprese e il paese più competitivi e spingere la crescita. Un cambiamento che non può realiz-

zarsi senza il contributo delle imprese, in quanto motore di innovazione: infatti sono l'innovazione, è scritto nel Manifesto, e la sua concreta applicazione produttiva a rendere possibile la sostenibilità: «due driver che definiranno la transizione verso un'economia più circolare, più efficiente nell'uso delle risorse, più inclusiva».

Tra i principali capitoli del documento: maggiore governance per la competitività; attenzione ai problemi sociali e ambientali; sostegno all'innovazione di modelli di business e strategie aziendali orientate al raggiungimento dei Sustainable Development Goals dell'Agenda 2030; promozione della formazione e della ricerca; supporto a politiche e sistemi di gestione per contrastare la corruzione; adeguati strumenti di politica economica; partnership pubblico-private e con il terzo settore.

«La nostra è una chiamata all'azione dell'imprenditoria italiana, sostenibilità e innovazione sono i pilastri dello sviluppo economico del paese», afferma il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia. «Non si tratta solo di una consapevolezza come cittadini, ma anche della necessità di un cambio di visione. Occorre ragionare e continuare a lavorare - continua Boccia - su un differente modello di sviluppo, che alla sostenibilità e all'innovazione coniughi la responsabilità».

In Confindustria la responsabilità sociale di impresa è stata inserita nella delega per la politica industriale affidata al vice presidente Giulio Pedrollo ed è stato costituito un apposito Gruppo tecnico

di cui è presidente Rossana Revello. «Il tema rappresenta un asset strategico per le politiche industriali - sottolinea la Revello - dobbiamo renderla un nuovo paradigma economico, come antidoto alla disgregazione sociale, per la creazione di una nuova cultura d'impresa innovativa, sostenibile e interconnessa».

L'argomento sarà affrontato alle Assise di Confindustria del 16 febbraio e sarà uno dei punti del piano a medio termine che Confindustria presenterà alle forze politiche dopo il voto. Dalla seconda metà di febbraio partirà un road show tra le territoriali e le associazioni di categoria di Confindustria per diffondere l'argomento. L'azione di Confindustria sarà anche rivolta verso le istituzioni, sollecitando per esempio incentivi per le imprese che si impegnano nella sostenibilità. «Ci sono già una serie di strumenti - spiega la presidente del Gruppo tecnico - ma vanno razionalizzati e resi più agili e facilmente utilizzabili». Bisogna puntare anche alla formazione: «stiamo lavorando su percorsi formativi finanziati dalla Ue. Penso per esempio ad un manager dedicato al tema - continua la Revello - come si è fatto con il temporary manager per l'internazionalizzazione». Altro aspetto il dialogo con il mondo finanziario, spiega la Revello, che si sta aprendo a questi argomenti tenendone conto nelle scelte di investimento. Inoltre, con le banche, si sta dialogando per far sì che i comportamenti sostenibili possano rientrare nei fattori qualitativi di valutazione incidendo positivamente sul rating.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Responsabilità sociale d'impresa per l'industria 4.0

1	PROMUOVERE LA CONSAPEVOLEZZA	Aumentare la consapevolezza dei problemi sociali e ambientali che hanno maggiore impatto per le imprese italiane
2	INCIDERE SULLA GOVERNANCE	Promuovere l'integrazione della sostenibilità nella governance di impresa nella logica di migliorare la competitività
3	SOSTENERE L'INNOVAZIONE	Promuovere l'innovazione dei modelli di business e lo sviluppo di strategie aziendali orientate verso i SDGs (Sustainable Development Goals) anche attraverso la raccolta e la diffusione di best practice
4	PROMUOVERE LA FORMAZIONE	Sviluppare programmi di formazione sulla sostenibilità, sulle caratteristiche dell'agenda 2030 e dei SDGs e coinvolgere le associazioni territoriali e le categorie produttive attraverso iniziative volte a valorizzare i casi di successo
5	SOSTENERE L'INTEGRITÀ	Sostenere e promuovere l'adozione di politiche e sistemi di gestione volti ad assicurare l'integrità dei comportamenti e il contrasto alla corruzione
6	ADEGUATI STRUMENTI DI POLITICA ECONOMICA	Proporre alle istituzioni forme di incentivazione non opportunistiche per le imprese che adottino buone pratiche di RSI
7	FAVORIRE LA RICERCA	Orientare le iniziative di sostegno alla ricerca – pubblica e privata – verso soluzioni che diano risposta ai problemi dello sviluppo sostenibile e che favoriscano nuovi modelli di business
8	STRATEGIA NAZIONALE	Richiedere al Governo un impegno costante per il raggiungimento degli SDGs attraverso l'implementazione della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile, creando tavoli di lavoro congiunto e garantendo un impegno efficace e continuo
9	CONSOLIDARE LE PARTNERSHIP	Promuovere lo sviluppo di partnership pubblico-private, e con il terzo settore, attraverso azioni di sensibilizzazione e informazione verso le imprese associate, per favorire l'innovazione e la creazione di valore condiviso
10	CULTURA DELLA SOSTENIBILITÀ	Incoraggiare le scuole, le Business School e le Università a sviluppare una cultura della sostenibilità come modello di comportamento per le imprese

L'intervento del primo ministro. Davanti alla platea del forum il premier rivendica i progressi del Paese

Gentiloni elogia le riforme: crescita ritrovata, continuerà dopo il voto

LA PERFORMANCE ECONOMICA

Il Centro studi Confindustria conferma che il 2018 è partito per bene per l'Italia che «partecipa al rinnovato slancio dell'economia globale»

Carlo Marroni

■ Riparte per Roma subito dopo il discorso, «tra quaranta giorni in Italia si vota...». Paolo Gentiloni davanti al forum globalizzato di Davos presenta i miglioramenti economici e rassicura: anche dopo il voto («but not whatever...») i fondamentali dell'economia e della politica estera rimarranno saldi, stabili. Il capo del governo ricorda che il Pil 2017 salirà dell'1,6% certificato dall'Fmi, il doppio della stima di un anno fa. Eppoi i progressi sull'occupazione e la stabilizzazione del sistema bancario: un complesso di riforme «che proseguirà», assicura. «C'è ancora molta strada da fare ma queste sono le nostre riforme. Questi sforzi devono continuare: l'Eurozona e l'Italia hanno davanti a sé anni migliori». Al World Economic Forum irrompe anche il tema del protezionismo: «Dobbiamo fare molta attenzione che non ci sia una rincorsa verso posizioni protezionistiche, che ap-

parentemente tutelano i singoli Paesi, ma alla lunga creerebbero enormi problemi economici e finirebbero per tagliare il ramo su cui poggia la crescita».

Ma il voto incombe, e i rischi il premier non li nasconde: «La competizione elettorale è aperta e al centro di questa ci sono le istanze populiste e le facili scorciatoie demagogiche. Spero che non prevarranno». Quindi, se di instabilità si parla, allora la cosa «non è una specialità italiana» dice, alludendo alle difficoltà di altri Paesi. Ma guiderebbe una sorta di grande coalizione? «Per rispondere direttamente alla questione, no. Non sarei interessato» a formare una coalizione con il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. «Speriamo che non sia questo il caso e che il centrosinistra che rappresento abbia la maggioranza. In ogni caso penso che saremo il pilastro di una possibile coalizione». Poco dopo, in un'altra intervista, puntualizza: «Non chiamerei Berlusconi un populista, ma prendo atto del fatto che nella sua coalizione populisti e anti europeisti non solo sono presenti ma sono predominanti». E lei cosa farà? «Sono in buona salute, ma il mio impegno, 13 mesi fa, era portare il Paese alla fine della legislatura, portare avanti

le riforme e affrontare alcune crisi serie come quella migratoria e delle banche. Questo era il mio impegno e termina con le elezioni. Dopo, vedremo».

E intanto, sul fronte dei dati economici, dal Centro studi di Confindustria, arriva la conferma che il 2018 è partito bene per l'Italia che «partecipa al rinnovato slancio dell'economia globale, attraverso l'ottima performance dell'export (confermata dagli ordini) e degli investimenti (saliti i giudizi sulle commesse interne e le attese dei produttori di beni strumentali)». Nella stima flash sulla congiuntura il Csc indica come «il buon avvio nel nuovo anno controbilancia il minor trascinarsi dal 2017, dovuto alla dinamica sotto le attese della produzione industriale nel quarto trimestre». Restano positive anche le prospettive per l'occupazione, stando alle intenzioni delle imprese, e il riavvio degli sgravi contributivi nel 2018 potrà dare impulso a quella giovanile a tempo indeterminato. Contrastanti, invece, i segnali sull'irrobustimento dei consumi. In ogni caso «per consolidare la risalita italiana, che resta molto inferiore a quella europea, saranno decisive le scelte di politica economica dopo le elezioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forum di Davos. Angela Merkel (nella foto con il premier Gentiloni) ha detto «no» a qualsiasi protezionismo

Esm e avanzo primario per ridurre il debito

Organo di controllo parlamentare gestito dall'opposizione per monitorare le azioni di contenimento

LA PROPOSTA

Esm e avanzo primario per ridurre il debito

UNA QUESTIONE DI CREDIBILITÀ

La percezione del rischio italiano si abbatte solo garantendo che l'iter di rientro non verrà interrotto come avvenuto in passato

di **Carlo Bastasin**
e **Gianni Toniolo**

Un debito pubblico elevato come quello italiano assorbe le risorse che servirebbero a contrastare nuove crisi, paralizza le politiche necessarie a mitigare recessioni future, rallenta la crescita economica, produce rischi che scoraggiano gli investimenti domestici e internazionali e, non da ultimo, diminuisce la forza politica dell'Italia nel partecipare all'annunciata fase di ridisegno e rilancio delle istituzioni europee.

Questa constatazione, evidente agli osservatori spassionati italiani e stranieri, fa della riduzione del debito pubblico una priorità assoluta, da affrontare subito finché dura la fase espansiva nella quale è entrato anche il nostro Paese.

La strada di una graduale riduzione del debito, attuata con avanzi primari di bilancio pubblico adeguati e credibilmente costanti nel futuro, è la più

compatibile con la salvaguardia della sovranità fiscale o, più propriamente, con l'esercizio delle scelte fiscali del Paese al proprio interno. Tuttavia, perché il "sentiero stretto" di una simile politica di bilancio riduca in breve tempo la percezione del rischio italiano da parte degli investitori e delle istituzioni europee, è necessario che questi ultimi si convincano che il sentiero verrà percorso sino in fondo.

Tale condizione non è facilmente praticabile sia per le ripetute deviazioni rispetto agli impegni presi richieste dall'Italia nel recente passato, sia - soprattutto - per la scarsa prevedibilità delle vicende politiche del nostro paese. La campagna elettorale in corso ne è una testimonianza spietata.

Le regole europee di disciplina fiscale richiedono d'altronde di essere ripensate. A forza di applicare deroghe, infatti, la regola del deficit risulta rispettata anche quando in effetti il debito aumenta, come è successo in Italia negli ultimi anni. Il risultato è che entrambe le regole, di riduzione del deficit e del debito, hanno perso credibilità.

Per queste ragioni, vogliamo suggerire, insieme a Marcello Messeri, una proposta per la riduzione del debito pubblico che poggi su una robusta credibilità istituzionale, che dia centralità alla regola di riduzione del debito, ma che ne renda, al tempo stesso, meno costosa la realizzazione in termini sia economici, sia politici.

La proposta si basa su due passaggi. Il primo passo è la creazione di un organo parlamentare, presieduto e controllato da esponenti dell'opposizione, per il monitoraggio della riduzione del debito pubblico. Il rispetto delle regole sul calo del debito è infatti più importante per l'opposizione rispetto alla disciplina del deficit. Se in-

fatti il governo in carica non rispettasse il sentiero di riduzione del debito, l'opposizione di oggi, una volta al governo, si troverebbe a dover compensare i mancati progressi dei governi precedenti. Per questo un controllo parlamentare sul debito in mano all'opposizione rappresenterebbe un credibile pilastro istituzionale che sposterebbe il confronto sulla finanza pubblica all'interno del Paese, anziché sfigurarlo nella ricerca di capri espiatori a Bruxelles o a Berlino.

Il secondo passo riguarda un accordo con l'Esm, il fondo che presta assistenza ai Paesi euro. Lo spunto proviene dal fatto che per i Paesi ad alto debito, rispettare l'obiettivo del deficit è meno oneroso rispetto alla riduzione del debito prevista dalle regole fiscali introdotte nel 2011. Sotto un certo livello del debito, pari circa al 90% del Pil, succede invece il contrario, la riduzione richiesta del debito prevede una correzione del disavanzo inferiore a quella imposta dall'avvicinamento all'obiettivo di deficit di medio termine. Nei primi anni, l'Esm acquisterebbe quote di un fondo patrimoniale nazionale per un ammontare annuo pari alla differenza tra la correzione del deficit in ragione della regola del debito e la correzione del deficit basata sugli obiettivi di medio termine. Le quote del fondo patrimoniale sarebbero riacquistate progressivamente dall'Italia dopo il raggiungimento del livello di



debito - il 90% del Pil - stabilito come obiettivo di tutta l'operazione in un periodo di circa dodici anni.

Tale soluzione - i cui dettagli sono contenuti in un paper pubblicato su www.sep.luiss.it - renderebbe al tempo stesso più credibile e politicamente meno costoso l'impegno assunto dall'Italia di attuare un percorso di riduzione del debito, spostando parte dell'aggiustamento verso anni in cui il livello del debito sia diventato meno minaccioso, e non avrebbe conseguenze né sui contribuenti degli altri Paesi, né sulla sovranità economica del nostro finto che quest'ultimo rispettasse l'impegno per la riduzione del proprio disavanzo pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA